

Direttore Editoriale: Gino Falleri - Direttore Responsabile: Roberto Falleri - Vice Direttore: Giancarlo Cartocci - Capo Servizio: Manuela Biancospino
Impaginazione grafica: Stefano Di Giuseppe - Editore: Giornalisti Europei soc.coop. Amm. unico: Alessandro Spigone - Sede legale e Operativa: Via Alfana, 39 - 00191 Roma
Composizione e Stampa: C.S.R. via Alfana, 39 - 00191 Roma - Sped. in A.P. art 1 c. 1 L 46/04, DCB Roma - Iscrizione al Tribunale di Roma: n° 224 cartaceo, n° 225 web del 7/12/2016

Elezioni: ricordiamoci dell'Europa



“Il 4 marzo gli italiani voteranno per designare i loro futuri governanti. Ma voteranno anche, consapevolmente o meno, pro o contro l'Europa. In questo senso, le imminenti elezioni hanno una notevole importanza storica”. In queste poche righe lo storico e sociologo francese Marc Lazar ha efficacemente sintetizzato la posta in gioco alle prossime elezioni politiche. Lo ha fatto in una sorta di appello agli italiani in un articolo dal titolo “Ricordatevi dell'Europa” in cui die-

tro alle riflessioni esortative traspare una preoccupazione: quella che l'Italia si affidi a governanti euroscettici che farebbero fallire il rilancio dell'Unione verso un'Europa federale, anche a due velocità. Questo è il punto cruciale dell'attuale situazione politica (e non solo) del nostro Paese. Siamo di fronte a un bivio: il 4 marzo o scegliamo di stare in Europa dando continuità a un disegno, a un sogno a lungo cullato e oggi oggettivamente un po' appannato, oppure ci schieriamo con gli euroscettici che quel sogno vogliono cancellarlo...

Angelo Mina Art. a pag 2

Verso il voto del 4 marzo

Art. a pag 3

Tante promesse mirabolanti per battere astensionismo ed avversari

La campagna elettorale è in corso da tempo. È partita prima ancora che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sciogliesse le Camere ed indicasse domenica 4 marzo come data per le elezioni politiche. Quindi tutti i partiti che parteciperanno alla prossima consultazione sono indaffarati non solo nello stipulare alle-

anze, formare le liste, strappare più colleghi (un terzo degli eletti di Camera e Senato provverranno dal maggioritario) possibili, ma anche nel formulare promesse agli elettori che, nella stragrande maggioranza dei casi, non saranno in grado di mantenere...

Giuseppe Leone



Lavoro

Art. a pag 5

IL 2018 ANNO DI SVOLTA PER LA CONTRATTAZIONE

Dopo il rinnovo del Ccnl degli statali ora tocca al settore privato



Anno importante il 2018 per il mondo del lavoro.

Le prossime elezioni del 4 marzo sono quanto mai incerte e si potrebbe verificare una situazione di stallo politico ma quest'anno scadono i grandi contratti e le novità potrebbero essere molte e di sostanza, a prescindere dall'esito del voto...

rf

Professioni

Art. a pag 6/7

Associazioni 2.0: Quale il loro futuro?

È utile rammentare che il nostro sistema professionale non è composto solo da Ordini professionali e collegi ma anche da altri 3,5 milioni di professionisti delle professioni non regolamentate, 1 milione dei quali iscritti a circa 1.500 Associazioni

Professionali. Una parte fondamentale del Paese che produce il 9% del PIL ed offre competenze e professionalità innovative senza peraltro regole legislative coerenti con il suo reale impatto economico e sociale...

IL GATTO CON GLI STIVALI



Storia

Art. a pag 12

La rotta di Caporetto

Il novecento è stato il secolo delle guerre tanto da fornire l'impressione che l'intero continente fosse in fiamme. La cronologia registra nel 1911 il conflitto ingaggiato contro l'impero Ottomano per la conquista della Libia, per proseguire con la Grande guerra del 1914/18 causata dall'uccisione a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, assieme alla moglie, per mano di un...

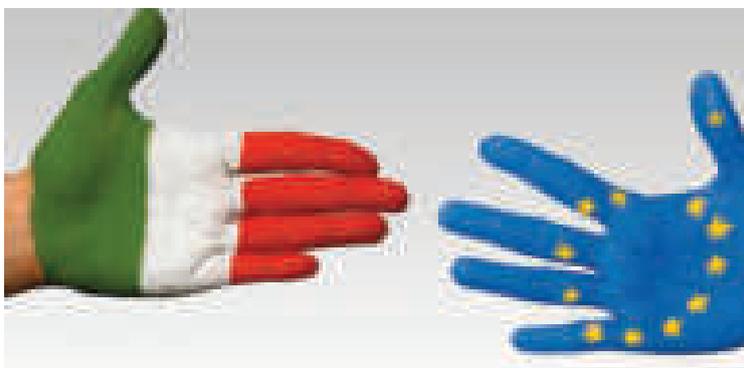
Roberto Arco





ELEZIONI POLITICHE: RICORDIAMOCI DELL'EUROPA

“Il 4 marzo gli italiani voteranno per designare i loro futuri governanti. Ma voteranno anche, consapevolmente o meno, pro o contro l'Europa. In questo senso, le imminenti elezioni hanno una notevole importanza storica”. In queste poche righe lo storico e sociologo francese Marc Lazar ha efficacemente sintetizzato la posta in gioco alle prossime elezioni politiche. Lo ha fatto in una sorta di appello agli italiani in un articolo dal titolo “Ricordatevi dell'Europa” in cui dietro alle riflessioni esortative traspare una preoccupazione: quella che l'Italia si affidi a governanti eurosceettici che farebbero fallire il rilancio dell'Unione verso un'Europa federale, anche a due velocità. Questo è il punto cruciale dell'attuale situazione politica (e non solo) del nostro Paese. Siamo di fronte a un bivio: il 4 marzo o scegliamo di stare in Europa dando continuità a un disegno, a un sogno a lungo cullato e oggi oggettivamente un po' appannato, oppure ci schieriamo con gli eurosceettici che quel sogno vogliono cancellarlo. Si chiamino eurosceettici o sovranisti o, ancora, nazionalisti o populistici, ma l'obiettivo è uno solo, disgregare l'Unione europea tornando al rapporto e al confronto tra stati nazionali. Certo si lascerebbe in vita (forse) la moneta unica e l'abolizione delle dogane in ubbidienza al mercato globale, ma nei fatti si indebolirebbe al massimo quella struttura politica oltre che economica che ci ha garantito 70 anni di pace. Tutto questo è veramente in gioco con le elezioni politiche italiane? Il fatto è che per un singolo incrocio di fatti e situazioni l'Italia



rappresenta un peso che può fare pendere la bilancia da un lato o dall'altro. Il fatto è che l'Ue è come un malato, si sa quale cura debba seguire ma non si riesce ancora a somministrare le medicine necessarie. Il prossimo 22 gennaio i parlamenti di Francia e Germania voteranno un documento che rappresenterà un nuovo patto franco-tedesco, non autosufficiente ma aperto a chi (Stati europei) accetta il nuovo balzo in avanti dell'integrazione. In sostanza lo storico asse franco-tedesco che ha fatto da traino all'Unione si evolverà con un'apertura a tutti gli altri partner che vorranno condividere il rilancio della Ue verso una struttura federale, verso un'Europa a due velocità. Non è l'espulsione di nessuno, ma la presa d'atto che difficoltà oggettive e volontà politiche stanno immobilizzando l'Unione. Di qui la necessità di un rilancio con una velocità che non è condivisa da tutti e che non sarebbe possibile

con il criterio dell'unanimità e della crescente burocratizzazione. I principi contenuti nel documento franco-tedesco, aperto al contributo degli altri, dovrebbero essere formalmente approvati a giugno. L'Italia cosa vorrà fare? Vorrà partecipare a pieno titolo alla “nuova” Unione federale a due velocità o abbandonare il ruolo di paese fondatore e unirsi a nazionalisti e populistici? In questo secondo caso è chiaro che assumerebbe un ruolo marginale e periferico con prevedibili e pesanti conseguenze economiche e politiche. Da questo inizio d'anno al 4 marzo c'è tutto il tempo necessario per informare i cittadini sull'importanza eccezionale del voto a cui siamo chiamati. Però non è certo incoraggiante e di buon auspicio l'inizio della campagna elettorale dove l'Europa risulta la grande assente. A farla da padroni sono le contestazioni ai vaccini, gli improbabili redditi di cittadinanza dai costi insostenibili, l'abolizione

delle tasse universitarie (perché poi beneficiari e ricchi dovrebbero essere a carico completo della società?), l'abolizione del canone Tv, l'abolizione delle leggi sulla scuola e sulle pensioni, tanto per citare alcuni “alti” esempi di propaganda. C'è addirittura chi propone una consultazione on-line per fare decidere quali leggi vanno abrogate e quali (e come!) modificate. Ma è incredibile che su giornali, radio e Tv rispetto al problema Europa abbia più spazio il costo dei nuovi sacchetti biodegradabili con tanto di pro e contro e surreali dibattiti visto che in questione è il valore di 1 o 2 centesimi! E chi arrabbiatissimo sostiene che dovrebbero essere a carico di chi vende, non medita sul fatto che il venditore non farebbe altro che trasferire il costo (di certo con arrotondamento a 5 o 10 centesimi) su ogni prodotto. Se poi si aggiunge lo sgradevole panorama di litigi rancorosi e astiosi tra partiti e finanche all'interno degli stessi partiti, non si comprende perché gli italiani dovrebbero correre in massa alle urne. Certo se le cose dovessero andare male e gli italiani dovessero accorgersi solo “dopo” a quale appuntamento importantissimo hanno mancato per il loro futuro, c'è forse una via d'uscita rappresentata dalla pur sciagurata legge elettorale proporzionale: non riuscendo a formarsi una maggioranza di governo sarebbe necessario andare a nuove elezioni e questa volta con più discernimento. Forse. E chissà probabilmente con una proroga a Gentiloni.

VERSO IL VOTO DEL 4 MARZO:

Tante promesse mirabolanti per battere astensionismo ed avversari

La campagna elettorale è in corso da tempo. È partita prima ancora che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sciogliesse le Camere ed indicasse domenica 4 marzo come data per le elezioni politiche. Quindi tutti i partiti che parteciperanno alla prossima consultazione sono indaffarati non solo nello stipulare alleanze, formare le liste, strappare più collegi (un terzo degli eletti di Camera e Senato provverranno dal maggioritario) possibili, ma anche nel formulare promesse agli elettori che, nella stragrande maggioranza dei casi, non saranno in grado di mantenere. È una vera e propria corsa a chi le spara più grosse, una fiera di imbonitori che cercano di attirare l'attenzione ed il sostegno di chi li sta ad ascoltare. A giustificazione di questo comportamento c'è il fatto che l'esito di queste elezioni è quanto mai incerto, con tre forze - centrodestra, centrosinistra e M5S - che si battono quasi alla pari per la conquista di Palazzo Chigi, ed una quarta - il LeU - che si propone come nuovo soggetto politico della sinistra italiana che vuole abbattere il "renzismo", considerato estraneo al suo mondo. In questo contesto, diventa basilare non



solo sottrarre consensi ai rivali, ma anche pescare nell'ampio mare dell'astensionismo, mai così vasto come oggi. Le elezioni regionali siciliane di novembre sono recenti ed hanno visto trionfare la disaffezione al voto ed aumentare le distanze tra cittadini ed istituzioni. Da qui il tentativo dei partiti (solo le urne diranno se ri-

sucito) di convincere gli elettori riluttanti a tornare a votare e, soprattutto, di votare le proprie liste. E allora promesse su promesse sui temi più caldi del momento. In Italia c'è troppa burocrazia? I cinque stelle promettono di cancellare -, se conquisteranno la maggioranza in Parlamento, 400 leggi indicate dai citta-

dini. Le pensioni minime sono troppo basse? Silvio Berlusconi promette di alzarle da 500 a 1000 euro e di allargare il sistema previdenziale anche alle casalinghe. Gli italiani temono "un'invasione" di extracomunitari? La Lega (non più Nord) di Matteo Salvini promette di vietare le nostre coste a chi arriva dall'Africa e lancia lo slogan "prima gli italiani" rifacendosi alla vittoriosa campagna elettorale di Donald Trump all'insegna di "prima gli americani". In pratica, non c'è settore che venga tralasciato con le promesse più accattivanti, come se si potesse trasformare l'Italia nel Paese di Bengodi, senza limiti di bilancio. Il problema è che i limiti esistono e l'Europa comunitaria, che in questi anni ha chiuso più di un occhio sui nostri conti pubblici, non permetterà certo sforamenti di rilievo nei confronti dei vincoli di bilancio. Lo sanno bene tutti, ma siamo in campagna elettorale e quindi le parole vanno in libertà. Enrico IV di Navarra disse "Parigi val bene una messa". I nostri partiti si sono aggiornati. Per loro "Palazzo Chigi val bene una grande promessa".

Giuseppe Leone

Incidenti stradali: in Italia un morto ogni due ore

Alta velocità e distrazione le principali cause dei sinistri

Alta velocità, distrazione, scarsa educazione ma anche le condizioni delle strade, tante buche, poca illuminazione. Sulle arterie italiane è un bollettino di guerra. Nel 2016 le vittime di incidenti stradali nel nostro paese sono state ben 3.283. A perdere la vita è un ciclista ogni 35 ore, un pedone ogni 14, un automobilista o motociclista ogni 3 ore. In pratica sulle nostre strade c'è un incidente mortale ogni 2 ore e mezza, un ferito ogni 2 minuti. E siamo lontani dal resto d'Europa dove i dati sul-

l'incidentalità sono in netto miglioramento, soprattutto nei centri urbani. Ma l'Italia è il paese delle auto: ce ne sono circa 60-65 ogni 100 abitanti contro le 25 ogni 100 abitanti di Parigi. Ed il traffico costa caro alle grandi città che sempre nel 2016 hanno perso ben 585 milioni di euro a causa della scarsa fluidità della circolazione. Il maggior onere lo si è registrato a Roma con 200 milioni di costi, seguita da Milano con 70 milioni e poi da Torino con 50 milioni di euro. Per aumentare la sicurezza delle nostre

strade e dei nostri grandi centri, gli esperti sono concordi nel ritenere sufficienti alcuni semplici interventi come marciapiedi più ampi in corrispondenza degli attraversamenti pedonali, dove si trovano puntualmente auto parcheggiate che riducono o impediscono la visuale. Con marciapiedi più grandi si evita la sosta e si aumenta la visibilità e di conseguenza l'incolumità di chi va a piedi o in macchina.



red

Gerusalemme "liberata"



Dopo il veto degli Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza di lunedì 18 dicembre, sulla decisione del presidente Trump di spostare l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo di fatto Gerusalemme quale capitale dello stato di Israele, Turchia e Yemen (la prima che ospita il summit dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, la seconda come presidente di turno del gruppo dei paesi arabi all'ONU) hanno sollecitato una riunione di emergenza dell'Assemblea Generale, come previsto dalla risoluzione 377-1950. La procedura evocata (<http://legal.un.org/avl/ha/ufp/ufp.html>) consente di convocare una riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per valutare una questione e concordare una misura condivisa su di un evento "critico per la pace mondiale", e per cui dal Consiglio di Sicurezza non sia scaturita una posizione unanime tra i membri con diritto di veto, USA-Cina-Francia-Germania-Regno Unito. Le decisioni dell'Assemblea Generale, qualora convocata in base alla suddetta risoluzione, non hanno valore vincolante, costituiscono solo una "raccomandazione" espressa dall'Assemblea dopo aver valutato sia il merito della questione sia la motivazione del veto che ne ha bloccato l'iter al Consiglio di Sicurezza: una raccomandazione non vincolante - appunto - ma sicuramente di notevole peso politico. Nella riunione del 21 dicembre, 128 nazioni hanno condannato la decisione degli Stati Uniti di riconoscere Gerusalemme - implicitamente prima, ma in seguito esplicitamente - come capitale dello stato di Israele, con riferimento alle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sullo

stato giuridico di quella città; a favore della decisione di Trump hanno votato nove paesi (USA ed Israele naturalmente, poi Guatemala, Honduras, Marshal Island, Micronesia, Nauru, Palau, Togo); gli astenuti sono stati 35, tra cui Messico, Polonia, Romania e Ungheria. Da notare il voto di condanna dell'Arabia Saudita, che con l'amministrazione Trump ha sviluppato in questo ultimo periodo una relazione privilegiata, tanto da lasciar credere che fosse in linea con Trump su Gerusalemme. Né i 128 sono stati frenati dalle "minacce di ritorsioni economiche" degli Stati Uniti, che hanno ripetuto più volte attraverso le parole del loro rappresentante, Ambasciatrice Nikki Haley, che avrebbero tenuto conto del voto a loro sfavore modificando - per esempio - la loro politica di aiuti. La reazione di Israele è stata immediata: Netanyahu si è detto disgustato dalla decisione, che comunque secondo lui non avrà conseguenze, tanto da affermare, in una intervista alla CNN del 23 dicembre, che già diverse nazioni gli avrebbero confermato l'in-

tenzione di spostare la loro ambasciata a Gerusalemme. Di fatto, diverse risoluzioni del Consiglio di Sicurezza - peraltro vincolanti - sull'illegalità degli insediamenti israeliani in territorio palestinese, sono state bellamente ignorate. La Casa Bianca comunque conferma, alla vigilia di Natale, la decisione di considerare Gerusalemme capitale dello Stato di Israele, palesemente infischiosene della risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite ad essa contraria, mostrando freddezza ed indifferenza all'opinione di pur importanti partners degli Stati Uniti. Nel frattempo, dal 6 dicembre, data dell'annuncio di Trump sullo spostamento dell'ambasciata, sono continuate le proteste palestinesi sia

nella striscia di Gaza che in Cisgiordania, con scontri con l'esercito israeliano e diversi morti, mentre i leader palestinesi rifiutano di incontrare rappresentanti statunitensi o i cosiddetti mediatori del processo di pace. Controverse anche altre posizioni del presidente americano in politica estera (e non solo): di questi giorni l'altolà della Rus-

sia nei confronti dell'iniziativa USA di fornire armi pesanti all'Ucraina, per non parlare della posizione americana nei confronti della NATO o le mosse di Trump nel teatro asiatico. In Medio Oriente, inoltre, dove Trump è stato particolarmente attivo con forniture di armi speciali all'Arabia Saudita (ci si interroga su quale sia il suo rapporto con il 31enne erede al trono saudita Mohammad Bin Salman, e sul ruolo del genero del presidente, il 35enne Jared Kushner). Jared Kushner: di famiglia ebrea sopravvissuta all'olocausto, il nonno Joseph emigrò negli Stati Uniti dalla Bielorussia nel 1949, ponendo le basi di un impero immobiliare poi sviluppato dal padre di Jared, Charles Kushner. Coinvolto in scandali per finanziamento illegale a candidati politici, evasione fiscale e corruzione di testimoni, Charles Kushner ha passato al figlio Jared le redini dell'impresa miliardaria "The Kushner Companies" nel 2008. Nominato Senior Advisor della Casa Bianca all'istallazione del suocero come presidente degli Stati Uniti il 20-01-2017, Jared Kushner è stato molto attivo in Medio Oriente, apparentemente con delega completa da parte di Trump. Non risultano frequentazioni particolari del giovane Kushner in Israele, o comunque nel Medio Oriente, prima di divenire Senior Advisor, tuttavia il padre Charles è molto conosciuto in Israele, ed in particolare a Gerusalemme, avendo investito nel campo immobiliare ed essendo stato particolarmente attivo in progetti di beneficenza e filantropia. Una connessione?



Luigi R. Maccagnani

Lavoro: 2018 anno di svolta per la contrattazione

Dopo il rinnovo del Ccnl degli statali ora tocca al settore privato

Anno importante il 2018 per il mondo del lavoro. Le prossime elezioni del 4 marzo sono quanto mai incerte e si potrebbe verificare una situazione di stallo politico ma quest'anno scadono i grandi contratti e le novità potrebbero essere molte e di sostanza, a prescindere dall'esito del voto. Il presidente della Bce, Mario Draghi, non ha mai smesso di dirlo: la dinamica retributiva in Italia è troppo lenta, con questi ritmi non prende quota la domanda interna e, di conseguenza, la ripresa resta asfittica. Da qui la forte pressione sindacale per far crescere i salari e salvare così l'economia del nostro paese, che sarà anche uscito dalla morsa della crisi ma che resta sempre abbastanza debole rispetto ai principali partners europei. Insomma, una rincorsa salariale. Cgil, Cisl e Uil intendono perseguire questa strategia ma si scontrano con un atteggiamento non proprio disponibile degli imprenditori. Gli industriali vorrebbero tenere bassi i salari, al massimo farli crescere nelle imprese dove aumenta la produttività e dove si creano di conseguenza le condizioni per sopportare un aumento del costo del lavoro. I contratti in scadenza potrebbero essere lo strumento per attuare questa crescita salariale. Magari non attraverso una semplice crescita retributiva ma con una riduzione sostanziosa del cuneo fiscale. Ma in questo caso dovrebbe intervenire la politica. Anche per-



chè oggi non sembra il momento per parlare di grandi accordi tra parti sociali. Il giro di boa del nuovo anno non ha cambiato le carte in tavola perché si trovi un'intesa sulla riforma della contrattazione tra Confindustria e Sindacati. Si intensificano gli incontri tecnici, ma le posizioni, invece di avvicinarsi, sembrano allontanarsi. È stato lo stesso presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ad affermare che entro gennaio, al massimo i primi di febbraio, deve essere raggiunto un accordo, o sarà giocoforza prendere atto che "non c'è la volontà" di arrivare ad una conclusione positiva del negoziato. Probabile, comunque, che la posizione confindustriale sia attendista, in attesa cioè dell'esito del voto e della formazione del nuovo governo. Gli indu-

striali, infatti, già in dicembre avevano presentato un documento su cui i sindacati avevano espresso perplessità proprio sulla voce salario. Così, in seguito, Confindustria ha presentato altri 2 documenti, anche questi sostanzialmente bocciati dalle organizzazioni sindacali che invece avevano già raggiunto accordi soddisfacenti con artigiani, commercianti e piccole imprese di Confapi. L'andamento della stagione contrattuale non dipende, in ogni modo, solo dalla Confindustria, ma anche e soprattutto dalle decisioni delle grandi federazioni di categoria e da quelle delle aziende leader del mercato. Del resto, è quanto già accaduto tre anni fa, quando, nonostante i veti di Viale dell'Astronomia, le imprese scelsero di rinnovare, con reciproca soddisfazione, 50 contratti nazionali di categoria. Lo stesso potrebbe accadere in questo 2018 che d'altra parte è cominciato con un'ottima notizia sul fronte pubblico: il rinnovo del CCNL degli statali per il triennio 2016-2018 firmato il 23 dicembre scorso. Dopo oltre otto anni di blocco, il contratto prevede un aumento di 85 euro e riguarda circa 247 mila persone tra i dipendenti di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici. La storia potrebbe ripetersi anche nel settore privato.

rf

Il tema dei migranti che spazzano le strade della capitale non è nuovo. In questo periodo dell'anno si occupano principalmente di ripulire i marciapiedi dalle tante foglie secche. Un dibattito aperto ormai da mesi in cui le analisi hanno spaziato dall'identificare queste persone come lavoratori socialmente utili o come immigrati sfruttati da associazioni e organizzazioni, sino a vederli semplicemente come persone di buona volontà con l'intento di integrarsi socialmente. Quando si affrontano le questioni legate ai migranti la realtà è sempre molto più complessa di come può apparire ad un primo sguardo. Se si osservano attentamente per le strade della città il dato che emerge è che tutti gli spazzini-migranti, profughi o clandestini che siano, sono dotati di un medesimo kit con il quale lavorano e si presentano ai cittadini. In tutto ciò un ruolo forse lo svolgono i centri di accoglienza. La riflessione che occorrerebbe fare di fronte a questo fenomeno non riguarda la soddisfazione o meno di citta-

I MIGRANTI SPAZZINI E LA POLITICA DELLA UE



dini e commercianti che si ritrovano il marciapiede ripulito dalla sporcizia sotto casa o le accuse all'azienda municipalizzata addetta alla pulizia della città che non svolge il proprio compito, e la conseguente minaccia di non

pagare più le tasse comunali, ma riguarda considerazioni di più ampio respiro che attengono alla politica sull'immigrazione che l'Europa saprà mettere in campo. Il 24 dicembre il neocancelliere austriaco Sebastian Kurz si è sca-

gliato contro la UE su accoglienza e migranti: "Se non si cambia rotta gli Stati membri decideranno ognuno per conto proprio". Kurz in Austria è alla guida di una coalizione di destra e ultradestra, ha alzato lo voce con-

tro le quote Ue per la ripartizione del migranti. Il cancelliere austriaco ha anche chiesto all'Ue di sostenere "militarmente" ulteriori sforzi per aiutare i migranti nel loro paese d'origine o negli Stati vicini, ha anche aggiunto che se ciò non fosse possibile, allora dovrebbero essere aiutati in aree sicure del proprio continente. Infine ha affermato un dato oggettivo da tutti riconosciuto in Italia come negli altri paesi e cioè che il confine che separa asilo e migrazione economica è attualmente del tutto labile. Se di fronte alle situazioni di degrado che vediamo quotidianamente nelle nostre città in cui vivono o tentano di vivere migranti senza casa, senza lavoro, senza dignità, le dichiarazioni dell'ultraconservatore e giovanissimo leader austriaco non possono non essere riconosciute di buon senso, allora significa che manca una strategia ed una proposta europea capace di dare risposte concrete sui temi tanto dell'accoglienza quanto della solidarietà.

Sandro Gugliotta

È utile rammentare che il nostro sistema professionale non è composto solo da Ordini professionali e collegi ma anche da altri 3,5 milioni di professionisti delle professioni non regolamentate, 1 milione dei quali iscritti a circa 1.500 Associazioni Professionali. Una parte fondamentale del Paese che produce il 9% del PIL ed offre competenze e professionalità innovative senza peraltro regole legislative coerenti con il suo reale impatto economico e sociale. La Legge 4 del 2013 colma questa lacuna tutelando i consumatori/clienti attraverso i processi di attestazione degli standard qualitativi e di certificazione di parte terza delle professioni associative. Ma le novità non sono finite. Un'altra importante normativa ha, in questa stessa fase, modificato profondamente lo scenario evolutivo delle associazioni: si tratta del Decreto Legislativo 13 del 2013 che istituisce il Sistema Nazionale di Certificazione delle Competenze. L'approvazione di queste due testi segna l'inizio di una nuova era: quella delle Associazioni Professionali 2.0 per le professioni non regolamentate da Ordini e Collegi Professionali. Questo percorso di riforma costituisce solo il primo passo di un dinamico processo di profonda riorganizzazione del nostro sistema professionale. Con la recente riforma delle Professioni, le Istituzioni e il Governo hanno imposto di adeguarsi alle regole europee, ma non hanno messo mano alla legislazione per le relative competenze definendone gli ambiti di pertinenza. Pertanto il Consiglio dei Ministri, pur facendo un ottimo lavoro di sintesi tenendo in debito conto le osservazioni del Consiglio di Stato e del Parlamento, ha approvato il DPR sulla riforma delle professioni cioè il regolamento governativo di attuazione della delega sulla riforma degli ordinamenti professionali già a suo tempo previsto dalla legge n. 148 del 2011 (stabilizzazione finanziaria e sviluppo). Il Governo, nella deliberazione finale, ha attuato i principi delle liberalizzazioni. In particolare, è stato garantito il principio dell'accesso alla professione libero e non discriminatorio, e dell'effettività del tirocinio e dell'obbligo di formazione continua permanente del professionista, chiaramente, a cura e spesa del Professionista in termini di tempo ed eventualmente anche economici. Inoltre, è stato stabilito l'obbligo di assicurazione del professionista a tutela del cliente ed è stata regolata la libertà di pubblicità informativa relativa all'attività professionale. Infine – sempre in attuazione della delega – è stato fissato il principio della separazione tra gli organi disciplinari e gli organi amministrativi nell'autogoverno degli ordini. In realtà, in Italia, sembrerebbe invece ripetersi ancora una volta l'impossibilità da parte della politica e delle Istituzioni di smontare le lobby e spezzare patti corporativi al fine di mantenere lo status quo che continua ad essere pagato non solo dai professionisti stessi, ma anche da un mercato del lavoro asfittico e dalla collettività stessa. Per non parlare del mancato snellimento della burocrazia, il vero cancro delle professioni. Il Dipartimento della Funzione Pubblica ha stimato i costi burocratici, ad esempio in edilizia, pari a 4,4 miliardi di euro all'anno; oltre l'80% del tempo di un professionista è destinato alla burocrazia, mentre solo il 20% alla gestione del progetto, con prevedibili ricadute sulla qualità architettonica. L'Italia è al 112° posto della graduatoria Doing Business (che classifica i vari Stati del mondo in base alla facilità, o meno, di fare impresa). I servizi professionali svolgono un ruolo fondamentale nell'economia e nella società e liberalizzarne facilitandone l'esercizio ha molteplici be-

Quale futuro per le Associazioni

“Cosa importa se c'è sempre una distanza fra l'ideale etico e quello reale?”

nefici. Come in qualsivoglia settore, la concorrenza incoraggia l'innovazione, fatti salvi i rischi di azzardo morale e asimmetria informativa per cui va comunque garantito l'intervento del regolatore. Da tali dinamiche traggono beneficio i consumatori, che per i servizi professionali sono spesso le imprese che operano sui mercati internazionali, ma anche i professionisti più capaci. Inoltre, come ricorda il rapporto del 2016 della Comunità Europea, per completare l'Unione economica e monetaria c'è bisogno di una più fluida integrazione dei mercati del lavoro nazionali, facilitando la mobilità anche attraverso il riconoscimento mutuo delle qualifiche professionali (che rimangono regolate a livello nazionale secondo i principi di non-discriminazione e proporzionalità). Un obiettivo che la Commissione europea indicava già 12 anni fa, con la direttiva 2005/36/EC che gli Stati membri dovevano trasporre entro gennaio 2016. L'Italia lo fece già nel 2007 e poco più di un anno fa è stato altresì licenziato il Piano nazionale di riforma delle professioni. Dai dati forniti dalla Commissione possiamo verificare che poco meno di un lavoratore italiano su cinque esercita una professione regolamentata - come in Gran Bretagna, poco più che in Francia, molto meno del 33% in Germania, la culla delle corporazioni. Come sappiamo i problemi sorgono sempre con la presenza di una "licenza" o di una "abilitazione" professionale che crea rendite che, ovunque in Europa, acuiscono le ineguaglianze salariali; in Italia, oltretutto, sembra che nepotismo e networking giochino un ruolo nella sorprendente (in termini statistici) propensione dei figli di liberi professionisti a seguire le tracce genitoriali. Chiaramente con effetti negativi sulla mobilità sociale e intergenerazionale: pur con le difficoltà di arrivare a una stima precisa con i dati disponibili, le barriere all'ingresso costano ogni anno circa 700mila posti di lavoro a livello europeo. Analizzando gli indicatori OCSE sulle professioni ordinarie in Italia ma liberali in Europa (architetti, avvocati, giornalisti, ingegneri e revisori), è incoraggiante notare che l'Italia ha fatto dei passi in avanti importanti nell'apertura tra il 2008 e il 2013, passando dal penultimo al secondo posto tra i G7 (esclusi gli Usa per cui non ci sono standard federali e quindi l'indice nazionale non viene calcolato). Ma siamo ancora sopra la media dei paesi dell'Organizzazione ma lontani dalla best practice (la Svezia, dove da sempre architetti e ingegneri possono esercitare liberamente, senza che ne abbia sofferto il paesaggio, o che si sia assistito a particolari insuccessi nel settore delle costruzioni). Rimangono, insomma, sacche importanti di regole che ostacolano la concorrenza, senza che la loro introduzione e/o conferma vengano giustificate in maniera rigorosa e trasparente. Anzi, dal punto di vista della produttività le professioni stanno vivendo in Italia una stagione disastrosa: in termini reali, il valore aggiunto per addetto è diminuito del 30% dal 2000. Senza dimenticare che, oltre alle libere professioni più prestigiose dove sicuramente il consumatore ignora va difeso, sono soggetti a limita-



zioni difficilmente proporzionali ai benefici attesi anche mestieri come il parrucchiere o lo steward per l'accoglienza in ambito sportivo. Va detto che l'Italia è in buona compagnia: serve la licenza per essere agent d'accueil funéraire a Parigi e art, music or drama therapist a Londra. La ormai celebrata, soprattutto perché era stata già presentata a febbraio 2015, legge annuale per il mercato e la concorrenza prevedeva qualche intervento migliorativo, ma ha perso pezzi per strada. Restano in ogni caso ancora invalicabili alte montagne di distorsioni, come l'eccessivo numero di servizi professionali soggetti al sistema ordinistico, il monopolio degli ordini, l'esclusiva in capo agli avvocati per l'esercizio dell'attività stragiudiziale, la disomogeneità della disciplina delle professioni, il divieto di stipulare contratti di lavoro dipendente. Se anche nel Belpaese i tempi sono oramai maturi per l'introduzione di maggior concorrenza nel settore delle professioni lo si deve perché la battaglia delle idee e delle convinzioni sembra essere stata vinta. Senza negare che in certe circostanze la regolamentazione serve per incoraggiare i professionisti italiani a investire nelle proprie competenze e per proteggere i consumatori, come il caso della nota eccellenza di certe pratiche notarili, riconosciuta anche dalla Banca mondiale. L'ennesima occasione sprecata in attesa che la prossima legislatura produca celermente qualche lenzuolata coerente e ambiziosa. Non c'è dubbio alcuno che di questa riforma abbiamo bisogno in Italia come dell'aria, nella consapevolezza che la categoria del giornalismo tutto, ed in particolare del pubblicità, in tutte le sue espressioni ed articolazioni culturali, sindacali e organizzative, o cambia o è destinata a subire un processo di ulteriore marginalizzazione nei complessi equilibri che caratterizzano gli assetti decisionali del nostro Paese. Già oggi la percezione del lavoro dei giornalisti da parte dell'opinione pubblica non è certo esaltante e non c'è dubbio alcuno

che almeno in parte questo sia il risultato dei nostri limiti, dei nostri difetti, delle nostre insufficienze. In una nazione come la nostra che è una sorta di arcipelago di somme di interessi, di nicchie, di corporazioni, di particolarità, sembra davvero una utopia, una impresa al limite dell'impossibile dare vita ad una sorta di autoriforma che parta dal basso, cioè dai soggetti direttamente e immediatamente interessati e coinvolti. Ma sono anche convinto che non esista nessuna scorciatoia a questa prospettiva, se vogliamo che il giornalismo, e con esso i giornalisti, continuino a svolgere quell'indispensabile ruolo di tutela degli spazi di espressione democratica e pluralistica. Mettiamo da parte quindi ogni inutile atteggiamento pregiudizialmente polemico tra professionisti e pubblicisti, pur sempre 70.000 colleghi indicati ad ogni occasione con qualsiasi appellativo in spregio alla nostra consistenza numerica e alla identica quota economica annuale versata e su cui poggiano i bilanci degli Ordini regionali e nazionale. Con posizioni di questo tipo è evidente che non si va da nessuna parte, siamo tutti destinati a perdere!! È necessario ragionare con il massimo di disponibilità e mettere in campo idee positive che si muovano nella direzione del necessario e indispensabile cambiamento e soprattutto siano fondate su dati e situazioni reali. La situazione generale dell'editoria italiana si aggrava ogni anno sempre di più. È ormai condivisa la valutazione che almeno la metà di quanti svolgono concretamente l'attività di giornalisti in Italia vivono condizioni di precariato, di provvisorietà, di non riconoscimento dei diritti contrattuali, di condizioni retributive avvilenti. Così come è del tutto evidente come il processo di sostanziale destrutturazione della dimensione redazionale delle imprese editoriali, un disegno perseguito con lucidità e coerenza dagli editori comporta pesantissime conseguenze: in primo luogo ovviamente quella di sterilizzare, di depotenziare in misura rilevante

Associazioni professionali 2.0?

governo e la sua realizzazione nel tempo?" (Giorgio La Pira)



il peso contrattuale delle strutture redazionali; in secondo luogo quella di scaricare sui giornalisti contrattualizzati, dai direttori, capo redattori, giù per i rami della gerarchia, la responsabilità di garantire comunque l'uscita del prodotto, finendo per attribuire proprio a queste figure, proprio a questi colleghi, la gestione dei rapporti con quanti, collaboratori, freelance, pubblicisti, vengono chiamati a prestare la loro opera indispensabile per il prodotto a fronte di compensi ridicoli, offensivi e di nessun riconoscimento contrattuale. Dovremmo chiederci quanti quotidiani, soprattutto di area regionale, provinciale e locale, uscirebbero ogni giorno senza l'apporto di migliaia e migliaia di collaboratori, molto spesso pubblicisti. La situazione nelle redazioni conta ormai una presenza attorno al 40% di colleghi pubblicisti che di fatto svolgono la funzione di redattori ordinari, in barba ad ogni decisione della Corte di Cassazione. E non si tratta affatto di una eccezione. Dobbiamo renderci conto che molto spesso tutte le organizzazioni della nostra categoria, dall'Ordine alla Federazione, si attardano a difendere un perimetro, che è quello dei colleghi garantiti, che è un perimetro sempre più assottigliato, sempre più insidiato, sempre meno difendibile. Così come la questione della funzione del ruolo concretamente da essi svolto non può essere risolta con formali richiami a sentenze, quantunque espresse dall'autorevole livello della Cassazione civile, che non tengono conto alcuno delle realtà diffuse dentro e fuori le redazioni. Sappiamo tutti che per questa via non si risolve alcunché e ricade quindi per intero sulla nostra comune responsabilità il non agevole compito di indicare una via d'uscita che, nel riconoscimento pieno e integrale delle specificità del professionismo, consenta di individuare le condizioni, il quadro generale all'interno del quale collocare l'apporto dei colleghi pubblicisti al comune impegno. Certo, le condizioni codificate dalla ancora vigente

legge istitutiva del 1963, se confrontate con le incessanti novità introdotte dallo sviluppo tecnologico che ha modificato radicalmente il "processo produttivo" dell'informazione, appartengono ad un'epoca preistorica e configurano l'apporto del pubblicista come una sorta di valore aggiunto rispetto all'impegno quotidiano della dimensione del professionismo. Certamente insufficienti possono essere giudicati i risultati prodotti per l'adesione unanime alle procedure per l'iscrizione dei colleghi pubblicisti messe in campo dal Consiglio nazionale con l'esplicita previsione di corsi di formazione obbligatori. Il problema è sicuramente più ampio e riguarda la capacità dell'Ordine e dell'insieme delle rappresentanze sindacali e delle articolazioni della nostra categoria di indicare un modello di giornalismo adeguato al tempo nostro e alla esigenza fondamentale di continuare a garantire nelle nuove condizioni il ruolo essenziale di un giornalismo libero, tutelato in tutte le sue figure professionali sia in termini giuslavoristici che economici con pari dignità anche per i pubblicisti. Ciò costituisce sicuramente un fattore essenziale, anche se non esclusivo, per tutelare la possibilità e la continuità di espressione pluralista nel nostro Paese: quel compito essenziale ed irrinunciabile al quale mi auguro che nessuno di noi intenda abdicare, anche se segnali che ci arrivano da crescenti settori del cosiddetto giornalismo militante, non sono certo dei più incoraggianti. Sono convinto che sia più che maturo il momento per tirare alcuni bilanci e per verificare, con realismo e senza pregiudizi di sorta, se davvero il giornalismo italiano nelle sue varie articolazioni organizzative è stato per davvero in grado di reggere il confronto con gli altri soggetti del settore editoriale, l'Ordine per primo, e soprattutto se abbia espresso la capacità di partecipare da protagonista, in accordo alle sue funzioni riconosciute, al governo del sistema dell'informazione e della comunicazione, nel pieno di quel

processo di sviluppo tecnologico, che oltre ai dati materiali della produzione in quest'ultimo decennio ha cambiato orientamenti, ideali, scale di valori, comportamenti e spesso lo stesso senso comune della gente, di lettori, del nostro popolo. È arrivato il momento di concludere la bagarre infinita tra Associazioni professionali e Ordini. Da una parte c'è chi ritiene che debba essere lo Stato, e solo lo Stato, per il tramite di enti pubblici appositamente istituiti, gli Ordini professionali, ad autorizzare l'esercizio di ogni atto professionale, sulla scia delle concezioni dei primi anni del secolo scorso caratterizzati dalla staticità dei saperi, dall'altra chi pensa che la società della conoscenza nella quale viviamo, con il suo vorticoso evolversi, richieda strumenti aggiuntivi più flessibili, come le Associazioni Professionali. È un legittimo scontro sui principi. Certo fa meraviglia che partiti che si dicono liberali e modernizzatori abbiano strenuamente difeso lo statalismo del primo '900. È in questo quadro che a mio giudizio si colloca la possibilità, con segnali sempre più frequenti dalle varie Associazioni professionali operanti da anni sul territorio nazionale come l'ANGPI (Associazione Nazionale Giornalisti Pubblicisti Italiani) e il GUS Nazionale (Giornalisti Uffici Stampa) e le sue articolazioni regionali tutte, di operare una profonda riforma del Settore. Anzi, non venendo lesa nessuna competenza e o diritto acquisito da parte degli Ordini professionali, il sistema viene rafforzato dalla presenza di altri protagonisti, magari riuniti per semplicità nell'ambito di una nascente Federazione di Associazioni professionali, che non potranno non essere qualificati, visti gli elevati requisiti richiesti e gli Ordini, in quanto enti sussidiari dello Stato, dovrebbero solo trarne giovamento. Anche il previsto iniziale riconoscimento delle associazioni professionali e della conseguente possibilità per i soggetti dotati di "Bollino blu", e quindi accreditati al CNEL e autorizzati dal Ministero di Grazia e Giustizia e/o dal MISE, a seconda dei casi, di rilasciare attestati di competenza ai professionisti iscritti, aprendo la strada a una prima forma di certificazione dei nuovi skill professionali (ai sensi della Direttiva Comunitaria 92/51), è rimasto fermo alla fase embrionale. Possibile parlare oggi del mestiere del giornalista, o meglio, dell'accesso alla professione giornalistica in questi termini? L'Ordine dei giornalisti lo fa perché in tutte le riforme previste dall'Ordine c'è scritto che per fare il giornalista occorre essere laureato. Non solo. Lo stesso Ordine ha fatto degli incroci con facoltà universitarie e con master universitari per riconoscere il praticantato utile per l'esame da giornalista professionista creando di fatto un circuito "fallace" di formazione di una classe giornalistica sia sotto l'aspetto del mestiere che nell'illusione di dare dei posti di lavoro quando si sa per certo che il mestiere del giornalista ha sviluppi ed esperienze che sono totalmente al di fuori di percorsi circoscritti, delineati e scolastici. Per non parlare della disponibilità dei posti di lavoro nell'attuale situazione di mercato. Possibile che il mestiere del giornalista è ormai ridotto alla stre-

gua di un concorso della Pubblica Amministrazione per Archivista Capo? Molteplici le voci politiche che vorrebbero l'abolizione dell'Ordine dei giornalisti che storicamente replica ricordando la schiavitù e le condizioni di lavoro da fame di molti "giornalisti". Non c'è nesso. Non c'è congruenza. Prima di tutto perché questa "fame" e questa "schiavitù" è nata e si è diffusa con l'Ordine vivo e vegeto e in pianta stabile e non ci pare sia cambiato qualcosa. Ma mai e poi mai l'Ordine può essere uno strumento che limita l'accesso alla professione giornalistica. Con un esame, poi: la Gabanelli che ci pare non averlo mai passato non può essere collocata tra le migliori giornaliste in circolazione? Già dalla stessa esistenza di due Albi: quello dei pubblicisti e dei professionisti. La differenza la fa un esame ma soprattutto l'assunzione, la busta paga. Quindi è giornalista effettivo con i galloni solo colui che ha un posto fisso, retribuito. Altresì è anacronistico e antistorico per la stessa evoluzione e natura della professione nel corso dei decenni: non c'è, come ricordavamo prima, un percorso chiaro, certo, distintivo e obbligatorio per diventare giornalisti (ognuno di noi ha fatto molto precariato e tanti lo continuano fare ancora oggi, aprendosi una costosa partita Iva e pagando quello che c'è da pagare). E il codice deontologico della professione giornalistica da far rispettare? Per questo ci sono codice civile, codice penale (privacy e comunicazione) e tutta la normativa (statuto, disciplina e regolamenti) relativa al lavoro. È paradossale che le regole di accesso vigenti, hanno frenato l'accesso alla professione che, in tutte le società liberali, è libero. Ciò è il mercato che decide se uno è o non è un giornalista. Le previsioni puntano tutte verso l'on line, che richiede meno costi ed addetti del cartaceo. Viviamo nel Ventennio del terzo millennio e nell'era dell'intelligenza artificiale che consente l'utilizzo di applicativi in grado di elaborare le informazioni e redigere articoli. Sono già disponibili piattaforme di analisi delle informazioni complesse che, come quella dell'italiana FinScience, grazie a degli applicativi in grado di selezionare e ponderare le news, individua le notizie, in questo caso "price sensitive", di impatto sociale e politico. La discussione sul giornalismo e sul valore dell'informazione dovrebbe svilupparsi su questo e non su Saviano che non è giornalista o Barbara D'Urso che non può intervistare il politico di turno. Sono faccende dell'altro mondo. È il mercato libero e aperto che decide. Lo stesso vale anche per altre professioni e ordini professionali, che continuano a nascere in continuazione in ogni ambito, anche recentemente in campo sanitario, unico caso in Europa. Ancora una volta è necessario capire che i fondamenti della Riforma in atto dovrebbero stabilire i principi per favorire il libero esercizio delle professioni in Europa che è condizione essenziale per la crescita dell'economia, della conoscenza e dei servizi. L'auspicio, in linea con le direttive comunitarie vigenti, dimostra come anche le Istituzioni politiche abbiano compreso l'importanza del ruolo rivestito dalle Associazioni professionali nel tessuto economico e sociale italiano. Finalmente Ordini e Associazioni professionali potrebbero lavorare insieme, nell'ambito di un sistema duale, per il raggiungimento di obiettivi comuni quali la competitività del Paese, la mobilità professionale e la tutela del consumatore - utente.





Abbiamo bisogno di questi ragazzi

Possiamo permetterci un milione di cittadini in più?

Si, e sarebbero i benvenuti se fossero giovani, attivi, che lavorano o lavoreranno legalmente, pagando contributi. No, se fossero anziani cui elargire una pensione minima, oltretutto molto bisognosi di sanità pubblica. Questa, a voler essere crudi, la situazione del nostro Paese afflitto da inarrestabile senescenza, con tutti i costi devastanti che una nazione invecchiata carica sulle spalle delle nuove generazioni. Non pare dunque razionale opporsi alla legge sullo "Ius Soli", che sanerebbe la situazione la situazione sospesa di tanti bambini che vivono e studiano nel nostro Paese e che, giustamente, si sentono italiani perché loro la loro esperienza di vita è maturata nel nostro Paese. Siamo così prodighi con le adozioni a distanza, in Asia, in Africa, e invece ci ritiriamo quando si tratta di aiutare a sentirsi cittadini compiuti, anziché ospiti temporanei, proprio quei bambini che sono già qui, già nelle nostre scuole – e per che cosa poi?

Magari per scacciarli e mandarli in Paesi che risultano loro estranei, dove, forse, li adotteremo a distanza? Che insensatezza. Peraltro, senza nulla togliere alla bella istituzione delle adozioni a distanza, ci sono fior di organizzazioni che permettono di aiutare i bambini che vivono in Italia, nati in condizioni estremamente disagiate e, purtroppo, perlopiù da madri single che non riescono a sostentarli.



Molti diranno: sì, ma c'è la povertà qui da noi, non c'è lavoro per i giovani, non ci sono mai stati così tanti disoccupati sotto i 35 anni, ci sono addirittura più di un milione di ragazzi che non riescono a procurarsi di che mangiare. Vogliamo aggiungere a questi italiani "veri", nuovi italiani "falsi", con cui dovranno contendersi il lavoro che non c'è? Il problema vero, a guardare con freddezza la situazione, è però diverso. Il lavoro in Italia c'è, ma difficilmente è sotto casa, difficilmente è quello che si desidera, o a cui si è preparati, e soprattutto quand'anche lo si vada a cercare dove è offerto, spesso è

sottopagato o in nero. Questi mi paiono i veri problemi del lavoro in Italia, che non hanno nulla a che vedere con il colore della pelle ed il luogo di origine dei giovani disoccupati. Abbiamo una cultura dei diritti e non dei doveri, che spinge a pretendere il lavoro sotto casa dal lunedì al venerdì (infatti nelle località turistiche e commerciali ci sono sei problemi di reclutamento del personale, e ci si deve rivolgere agli stranieri). Troppi ragazzi frequentano scuole e università sbagliate o velleitarie, nel senso che fanno scelte prive di attinenza con la disponibilità effettiva di posti di lavoro. E ancora: gli sti-

pendi sono vergognosamente bassi perché falciati dalle tasse e, nonostante da decenni ogni governo di destra o sinistra o centro abbia promesso di abbassarle stanando gli evasori, non è ancora successo. Infine il colmo dell'inciviltà: esistono in buona parte del Paese schiavitù (soprattutto nei lavori agricoli) e lavoro nero, e questo perché mancano controlli e non si applicano le sanzioni. Abbiamo dunque un coacervo di problemi strutturali, burocratici, sindacali, fiscali e culturali che nessun governo sembra essere in grado di sbloccare. Al nostro paese rimane, secondo me, una unica speranza forse utopica: cioè che l'Europa, anziché richiudersi come molti auspicano, si apra alla circolazione dei suoi cittadini, secondo lo stesso meccanismo che per un secolo intero ha portato gli italiani a spostarsi lungo la penisola, prima che tutti iniziassero a pretendere di trovare una buona occupazione esclusivamente nel luogo dove sono nati. Solo la libera circolazione di idee e talenti, di curiosità, di esperienze e anche il contagio di elementi culturali e di civiltà può dare una spinta a questa Italia impaurita e avvilita su se stessa, in un mondo radicalmente cambiato che non tornerà più nelle modalità novecentesche che è futile rimpiangere

Mariafrancesca Genco



Emergenze e media event

Se partiamo dal presupposto che il fruitore/lettore inserisce nel processo di comunicazione più informazioni ed emozioni del giornalista, possiamo considerare i giornali come specchi che rimandano le ansie respirate dal lettore nella vita di tutti i giorni. La notizia cattiva scaccia quella buona anzitutto nel vivere quotidiano,

prima ancora che nei titoli cubitali. È stato denominato "asimmetria negativa" il fenomeno per cui è data rilevanza alle informazioni negative piuttosto che a quelle positive. Nel gergo giornalistico si dice "Good news, no news". La stampa quotidiana è così coinvolta nell'allarmismo generale che talvolta perde la linea d'orizzonte, altre volte fa venire fuori angosce solo latenti nel pubblico. Come con questi titoli: "Scossa del quarto grado, terrore e morte a Ischia" (Il Messaggero, martedì 22 agosto 2017); "Inondazioni catastrofiche e senza precedenti. La tempesta Harvey travolge la costa del Texas" (Corriere della Sera, lunedì 28 agosto 2017); "Messico devastato dalla scossa record" (Il Messaggero, sabato 9 settembre 2017), "Terrorizzati dal vulcano. Centomila gli evacuati a Bali, chiuso anche l'aeroporto" (Leggo, martedì 28 novembre 2017). Da qui il sensazionalismo, le ricostruzioni drammatizzate, la mitizzazione dei mostri-eroi, lo scontro delle parole a mezzo stampa. Il media event, carico di tensione emotiva e di significati simbolici, è così enfatizzato dai mezzi di comunicazione di massa: "fuori dall'ordinario" o comunque soggetto a forti margini di imprevedibilità, produce uno stravolgimento della routine dei mezzi d'informazione e della percezione del loro pubblico. Drammaticità assumono le catastrofi naturali (alluvioni, terremoti), le sciagure aeree, ferroviarie, i fatti di sangue e di violenza: guerre, stragi, attentati (quello delle Twin Towers dell'11 settembre 2001 è il simbolo dell'inizio millennio). Gli studi sugli eventi mediatici hanno preso avvio nel secondo dopoguerra (in particolare dagli anni '60-'70); una sistematizzazione importante è stato il lavoro di D. Dayan e E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media* (titolo originale *Media events*, 1993). La ricerca sulla pubblica opinione, sulla persuasione e sugli effetti dei media, si è nutrita in que-

NEWS

s t i
anni di studi antropologici sull'autorità e di analisi sulla loro fruizione. Attraverso i media è possibile conoscere la "società del rischio" secondo gradualità progressive di approfondimento che non sono del tutto estranee alle modalità con cui il ricevente recepisce le notizie e reagisce a esse, secondo la distinzione delineata dagli esperti di tecnica della comunicazione, fra le seguenti tipologie: informazione generica che tratta indistintamente tutte le principali situazioni di rischio che "incombono", più o meno direttamente, sul bacino di utenza dell'emittente; tipica di una comunicazione indiretta, totalmente gestita dai media più che dalle autorità competenti, in fasi che ancora non rivestono carattere di allarme; informazione generalizzata relativa a una specifica tipologia di rischio, ma aperta a un bacino di riceventi più ampio, operata sia dai media e sia "direttamente" dalle autorità competenti; mira a una completa informazione e "istruzione tecnica" dell'opinione pubblica, ove necessario, per affrontare "stati di pericolo"; informazione specifica su una peculiare situazione di rischio, con particolare illustrazione dei comportamenti da tenere e delle forme di autoprotezione da attuare, spesso disciplinate da leggi e provvedimenti ad hoc. L'informazione e la trasmissione di notizie sull'evento non è una semplice riproduzione, ma una vera rappresentazione, con codici linguistici e narrativi precisi. Questo riguarda in particolare il ruolo dei media, che illustrano, indagano, mettono in scena anche se stessi – mostrando il backstage e le attrezzature del mestiere – e offrono interpretazioni dei fatti. Specularmente, la rappresentazione incontra le aspettative del pubblico, che si sente partecipe, si attende un uso del

rituale e accetta un certo grado d'improvvisazione. Il pubblico, inoltre, esprime l'esigenza di una chiave interpretativa di avvenimenti straordinari, di cui non riuscirebbe a darsi ragione. I media event occupano un ruolo centrale nella televisione, per la sua pervasività e l'impatto che esercita sul pubblico. Nel 1908 le prime notizie del sisma che colpì Messina (il 28 dicembre) giunsero solo in parte del territorio italiano, a distanza di tredici ore. Gli aiuti cominciarono ad arrivare l'indomani mattina, quando tre navi della Marina russa gettarono l'ancora al largo del porto, precedendo di poche ore cinque navi britanniche. Il 28 aprile 1986, un disastro dell'agenzia TASS informava dell'avvenuta esplosione di una centrale nucleare a Chernobyl, in Ucraina. Da quel momento le notizie in tutto il mondo giunsero frammentate, parziali, insufficienti per capire l'accaduto. L'informazione in Italia era "compressa" tra la fonte e l'urgenza di fare fronte alla "sindrome nucleare" che attraversava l'intero Paese. La copertura televisiva dell'evento, tra il 28 aprile e il 6 giugno, è stata costante. Il disastro si era verificato spazialmente lontano ma con ripercussioni locali: l'inquinamento dell'aria, del suolo, dell'acqua. Un disastro tecnologico che si era verificato in URSS, aveva effetti "locali" a breve e a lungo termine. Di qui il bisogno d'informazione da parte dell'opinione pubblica. Servizi speciali, dibattiti posero a confronto autorità, scienziati, esperti, ognuno con opinioni diverse. Funzione importante, per i media event, hanno i giornali, in particolare i quotidiani; mentre uno spazio crescente hanno assunto Internet e i Social, che consentono aggiornamenti in tempo reale. In situazioni di emergenza, i media si trovano di fronte allo stravolgimento della routine, per cui i giornalisti sono dentro l'evento, coinvolti in prima persona e chiamati a gestire la propria esperienza emotiva insieme ai doveri professionali. La selezione e la verifica delle notizie diventano spesso difficili, oscillando tra overdose d'informazioni incontrollate e momenti di blackout informativo.

Con fotovoltaico e auto elettrica Autosufficienza energetica e business importante

Per raggiungere gli obiettivi fissati dagli accordi internazionali sul clima, tra i quali quelli di Parigi, sottoscritti per combattere il surriscaldamento del pianeta e per ridurre le emissioni di Co2 nocive per l'ambiente, è necessario incrementare la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Unanime infatti è stata la convergenza dei Paesi partecipanti per ridurre in maniera significativa l'impiego dei combustibili fossili

nella produzione di elettricità. Per raggiungere l'obiettivo prefissato è stata predisposta

dai singoli Stati una pianificazione a medio e lungo termine per sostituire quanto più possibile le fonti fossili (carbone, petrolio) con le rinnovabili (solare, eolico, idrico, biomasse, maree). Tra queste, il fotovoltaico è probabilmente quella a più basso impatto ambientale: non produce fumi, né rumore, né calore o inquinamento chimico. Accanto ai provvedimenti che sono e saranno adottati dai singoli Paesi, un contributo - che potrebbe sembrare secondario, ma non lo è - può essere dato anche dai singoli cittadini rendendo la loro abitazione (ma anche un intero condominio) una "centrale" di produzione elettrica dotandola di impianti fotovoltaici. I progressi tecnologici consentono di utilizzare, anche a prezzi contenuti, diversi tipi di "moduli" che trasformano direttamente la luce del sole in energia elettrica senza alterare l'aspetto esteriore delle abitazioni. Il mercato offre ampie possibilità di scelta di pannelli solari a forma di coppi, tegole e lucernari da in-



stallare sul tetto, sulla terrazza e su altre superfici esposte alla luce solare di unità immobiliari singole o di interi fabbricati e "finestre fotovoltaiche" nelle quali uno speciale gel di silicio o a base di grafene applicato sulla superficie del singolo vetro o inserito nell'intercapedine di una vetrocamera, non ne riduce la trasparenza e le rende capaci di assorbire le radiazioni solari per generare l'energia elettrica necessaria a soddisfare il fabbisogno di una unità abitativa. Queste vere e proprie "centrali" in grado di produrre energia solare pronta per l'uso vengono collegate ad una serie di batterie ricaricabili (anche in questo campo i progressi hanno raggiunto un'efficienza quasi impensabile) per "immagazzinare" l'energia solare di giorno e renderla disponibile di notte. Calcolando bene le "necessità" di consumo di energia elettrica del nucleo familiare (illuminazione, acqua calda per uso domestico e sanitario, riscaldamento invernale e raffrescamento estivo), è possibile dimensionare gli impianti fotovoltaici in modo da raggiungere l'autosufficienza energetica. I possessori di un'auto elettrica, poi, in

un futuro più vicino di quanto possiamo immaginare, potranno avere un ulteriore vantaggio dall'energia da

fotovoltaico prodotta: utilizzare l'auto elettrica come punto di accumulo e nodo di scambio di energia connessa alla rete. L'industria automobilistica è

sempre più impegnata nella produzione di batterie per auto elettriche ad alta efficienza sia per quanto riguarda i tempi di ricarica che i "consumi" e di batterie in grado di

"scambiare" l'energia immagazzinata con la rete elettrica. Le speranze di poter realizzare delle batterie a costo contenuto sono affidate, anche in questo settore di ricerca, all'uso del grafene, un "foglietto" bidimensionale di grafite dallo spessore di un milionesimo di millimetro, la cui conducibilità elettrica è 250 volte superiore rispetto a quella del silicio attualmente utilizzato. Il vantaggio di queste batterie, di peso decisamente modesto, è la possibilità di abbattere drasticamente la capacità e i tempi di ricarica dell'auto. Un pieno di energia potrà essere fatto in pochi minuti e durare il 25% in più rispetto a un pieno di un veicolo elettrico attualmente in commercio. Il loro utilizzo trasformerà le auto elettriche e le loro batterie come riserva dell'energia elettrica prodotta in eccedenza rispetto ai fabbisogni dagli impianti installati nelle unità immobiliari che potrebbe essere "ceduta" alla rete di distribuzione trasformando gli "autosufficienti energetici" in "venditori" di elettricità. Un business da non sottovalutare.

Vittorio Esposito

Punture di spillo

BIOSHOPPER: IL GOVERNO SBAGLIA...ANCHE QUANDO HA RAGIONE!

Questa storia dei sacchetti di plastica biodegradabili e il loro costo mi riporta indietro di una settantina di anni quando accompagnavo la mamma al mercato e la vedevo mettere frutta e verdura in una retina di corda che a casa svuotava e puntualmente riutilizzava il giorno dopo. Allora non c'era la plastica, o non era così diffusa. Nei bar la Coca Cola veniva venduta in bottigliette di vetro come la birra e altre bibite, il salumiere ricorreva alla carta-paglia di un bel giallo carico, i tappi erano solo di sughero e il nostro mare ancora azzurro. Ma i tempi cambiano ed oggi viviamo sommersi dalla plastica, di

cui giustamente ci si sforza di limitarne l'uso, e che - anche con costi elevati - l'industria sta cercando di rendere meno dannosa. E qui "cade" il nostro Governo che, sia pure con fini educativi, ha creato un gratuito allarmismo, "ufficializzando" che le buste biodegradabili ci costano qualche centesimo. Non lo sapevamo? E' una novità? Affatto. Sono anni che facciamo la spesa e la mettiamo in sacchetti di plastica che regolarmente paghiamo ma il cui costo era inglobato nello scontrino finale. Bastava quindi non fare nulla e non ci sarebbe stata alcuna polemica. Ma il Governo ha stabilito che quei 2 o 3

centesimi compaiano sullo scontrino, che i sacchetti non possano essere riutilizzati e giustifica queste misure green dicendo che lo chiede l'Europa. Alimentando così un antieuropeismo che, peraltro, con altre motivazioni, sta facendo proseliti. La verità è che l'Europa non c'entra niente. Non esiste alcuna sua direttiva sull'uso e sui costi dei sacchetti ma solo quella di disincentivare il ricorso alla plastica che comunque, anche prima, abbiamo sempre pagato. Così come basterebbe tornare, come in diversi Paesi nordici, alla vecchia retina della nonna.

PdA



La rotta di Caporetto



Il novecento è stato il secolo delle guerre tanto da fornire l'impressione che l'intero continente fosse in fiamme. La cronologia registra nel 1911 il conflitto ingaggiato contro l'impero Ottomano per la conquista della Libia, per proseguire con la Grande guerra del 1914/18 causata dall'uccisione a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, assieme alla moglie, per mano di un irredentista slavo, Gavrilo Princip. Successivamente è arrivata quella dell'Abissina (1935/36), Mussolini aspirava ad avere un posto al Sole come Francia ed Inghilterra, poi la guerra civile spagnola (1936/39), un anno dopo il secondo conflitto mondiale, scatenato dalla Germania di Hitler, nel 1950 le due Coree si combattono con l'aiuto dei cinesi e degli americani, ed infine nel 1966 il Vietnam. Senza citare le operazioni belliche locali.

A distanza di un secolo nomi come Ypres, Somme, Verdun, Gallipoli, Arras, Sabotino, Monte Nero, Bainsizza e Caporetto non dicono molto. Tuttavia hanno un significato, che non dovrebbe essere dimenticato. Nelle località indicate, nel giusto o no, sono caduti francesi, inglesi, americani, italiani, tedeschi e austriaci. Ma significano pure grandi battaglie o sconfitte, come quella subita a Caporetto dall'esercito italiano ed addossata dai generali ai soldati, nonché le altre: le 11 battaglie dell'Isonzo, le cosiddette spallate, e gli assalti alla baionetta contro le postazioni nemiche munite di mitragliatrici. Un esercito entrato in guerra non addestrato per il compito che lo attendeva e all'inizio delle operazioni privo perfino di fucili e pistole (Montanelli/Cervi: L'Italia del Novecento). Non un fatto isolato. Pure in occasione del secondo conflitto mondiale è stato inviato sia in Libia che in Russia senza un adeguato equipaggiamento. Nessuno dei responsabili è stato punito, o rimosso dal comando, come sarebbe stato invece opportuno fare e che i

Comandi di altre forze armate attuavano. Solo Cadorna ne ha rimosso più di uno. I nostri soldati nell'ottobre 1917 hanno conosciuto, allorché si stava delineando il disastro di Caporetto, ma soprattutto i loro generali ed ufficiali superiori, le capacità di un "tenentino" tedesco, che con pochi uomini e mezzi ha portato lo scompiglio nelle linee italiane. Quel tenentino era Erwin Rommel non ancora assunto a "La Volpe del deserto". In Libia con l'Afrika Korps, oltre a sconfiggere i blasonati generali inglesi, era arrivato fino ad El Alamein con pochi carri, poca benzina e scarso equipaggiamento. Ad un passo da Alessandria. Nella stessa operazione militare della Grande guerra c'era pure Gunther von Kluge, feldmaresciallo suicidatosi nel 1944 per evitare che fosse incriminato per la congiura contro Hitler, non la prima, passata alla storia con la denominazione di "Walchiria" ordita da Friedrich Olbricht. Volta ad eliminare Hitler e chiedere la pace agli Alleati e la cui mano armata è stata quella del colonnello Claus von Stauffenberg. Una bomba sotto il tavolo della sala delle riunioni di Rastenburg, la cui deflagrazione ha solo scalfito il dittatore tedesco. La guerra che gli italiani hanno combattuto nel Trentino e sul Carso è ritornata di attualità sul piano storico per un ventaglio di motivi. Il primo riguarda il cambio di casacca: dalla Triplice Alleanza all'Intesa, formata da Francia, Inghilterra e Russia, con la sottoscrizione del Patto di Londra. Un secondo si riferisce a come Cadorna ha condotto le varie operazioni, nonché per l'opportunità di ricordare eventi lontani nel tempo fatti passare dalla storiografia di regime come fossero di grande spessore alla luce di nuovi e più approfonditi studi. Non ultimo quello di aggiornare la letteratura esistente. Testi di ottima levatura e di altrettanti ottimi studiosi come Silvio Bertoldi, Angelo Gatti, Marco Patricelli e Mario Silvestri. Caporetto è uno di questi.

Non solo per la mancanza delle dovute direttive, ma per la non esecuzione di quelle impartite. Luigi Capello comandante della 2ª Armata, direttamente interessata, era a farsi curare la nefrite ed i suoi generali imbambolati sulle misure da prendere per contenere la pressione austro-tedesca, nonostante il sacrificio delle varie brigate. La gravità della sconfitta non sta tanto sulle misure o sull'incompetenza dei generali, ma sul metro di valutazione che aveva Cadorna sui reparti al suo comando. Messo in evidenza da un comunicato oltremodo imbarazzante da lui diramato. Si addossava sui soldati tutte le colpe della rotta. Non meno imbarazzante il comportamento di Pietro Badoglio nei confronti della brigata Lecce, accusata di non aver combattuto e le minacce di deferimenti alla Corte Marziale di generali che avevano compiuto il loro dovere. Stendendo un velo sulle sue colpe ed esitazioni. Grave quella di non aver fatto intervenire l'artiglieria. E' stata silente. Senza il suo ordine il colonnello Cannoniere non poteva aprire il fuoco. E' la pagina nera della Grande guerra dove sono emerse le deficienze e le dimenticanze di comando di Pietro Badoglio, comandante del XVII Corpo d'Armata, ed altrettante sono state sulla preparazione ed equipaggiamento delle forze armate scese in campo nel Secondo conflitto mondiale. La soluzione adottata dal governo concordò gli alleati per risolvere la crisi e portare le truppe l'anno dopo alla vittoria è stata quella di avvicinare Luigi Cadorna con Armando Diaz e la nomina a vice Badoglio. Incarico quest'ultimo non condiviso da Enrico Caviglia, considerato l'anti Badoglio. La prima guerra è da considerare d'usura, anziché di movimento dove l'artiglieria, le mitragliatrici ed i gas - il cloro ha fatto la sua comparsa nell'incredulità dei Comandi francesi ad Ypres nel giugno 1915 - la facevano da padroni. Assalti alla baionetta e

spallate alle linee austriache costituiscono le perle di una guerra condotta da generali fermi alle tattiche delle guerre d'indipendenza, la cui formazione tecnica militare non di pregio e le loro deficienze sul campo di battaglia messe in luce da Lorenzo Del Boca nel libro "Grande guerra, piccoli generali". Nello stesso tempo i soldati erano soggetti alle decimazioni affinché l'obbedienza fosse assoluta, e i Carabinieri ne sanno qualcosa, ricevevano scarso vitto, erano dotati di armi inadeguate mentre i ricambi sulla linea del fuoco e le licenze erano una specie di chimera. Quale fosse il clima dell'epoca è sufficiente ricordare due pellicole: "Orizzonti di gloria" di Stanley Kubrick e "Uomini contro" di Francesco Rosi. Di recente per i caratteri di Laterza è stato pubblicato un libro a firma di Alessandro Barbero, docente di Storia medievale presso l'Università del Piemonte Orientale che introduce nuovi elementi. Riporta fatti non conosciuti e uno di questi riguarda il trattamento degli animali, che oggi farebbero inorridire non solo la gente comune, susciterebbe ondate di protesta e manifestazioni in piazza delle varie associazioni animaliste. Ritorniamo alla rotta di Caporetto. Il comando austriaco nell'esaminare le varie battaglie aveva notato che lo schieramento italiano aveva un punto debole: la zona di Tolmino. Di qui l'idea di chiedere aiuto all'alleato tedesco e sferrare un attacco decisivo alle truppe dislocate nel Cadore. Così nella notte del 24 ottobre 1917 allorché l'artiglieria nemica ha incominciato e concentrato il fuoco, anche con proiettili con il gas, lungo la linea Rombon e l'alta Bainsizza è iniziata la battaglia più cruenta della storia della Grande guerra che ha portato alla rotta di Caporetto ed il riscatto a Vittorio Veneto e il celeberrimo bollettino di Armando Diaz.